



Ore decisive per Parmalat La cordata tricolore arranca



Domani si decide

La cordata italiana ha poco tempo davanti a sé, serve un rinvio dell'assemblea dei soci.

Ferrero traccheggia. Granarolo alla finestra senza un soldo. Manca l'intesa tra le tre banche italiane, serve un rinvio dell'assemblea dei soci. I sindacati: "No allo spezzatino"

di ARMANDO ORLANDO

Ci siamo, o forse no. Resta il fatto che il tempo a disposizione della cordata italiana è poco. Anzi pochissimo. Domani, infatti, si terrà l'assemblea dei soci Parmalat e il futuro dell'azienda di Collecchio sembra legato tanto alle trattative per la formazione della cosiddetta cordata tricolore, quanto agli impedimenti che la Ue sta ponendo ai francesi di Lactalis. Tre banche italiane sono pronte a firmare una lettera per Parmalat, in vista del cda di domani, a nome della cordata italiana nella quale spunta Fintecna. Ma l'impegno scritto di Intesa Sanpaolo, Unicredit e Mediobanca, secondo quanto scrive Il Messaggero, potrebbe non essere necessario: la mancata presentazione all'Antitrust europeo da parte di Lactalis dell'istanza di autorizzazione alla concentrazione, potrebbe non consentire ai francesi l'esercizio del diritto di voto in occasione dell'assemblea dei soci. Ieri sera, al termine di un'altra giornata concitata di riunioni a vari livelli presso la sede di Intesa Sanpaolo, fra cui quella tra le tre banche, si sarebbe delineato questo percorso che nella giornata di oggi verrà definito con maggiore

certezza. I tre istituti avrebbero raggiunto un'intesa di massima a sostenere un'azione sistemica di supporto al Governo, mentre sarebbe emersa la maggiore disponibilità di Fintecna a intervenire eventualmente in una cordata su Parmalat. Nelle scorse ore si era parlato anche di un intervento della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza e della Banca del Mezzogiorno (in considerazione che parte consistente del latte Parmalat arriva da Campania, Molise e Lazio), ma allo stato è impossibile dire se l'ipotesi sia ancora attuale. Di fatto, una cordata tricolore avrebbe bisogno di tre miliardi di euro per intervenire con efficacia nella lotta per il controllo della società creata da Calisto Tanzi. Fondamentale sarà riuscire ad ottenere uno slittamento dell'assemblea dei soci al 12 aprile. Serve tempo per mettere su carta una contro-offerta. «Siamo assolutamente contrari ad una ipotesi di spezzatino del gruppo Parmalat con la separazione delle attività industriali presenti in Italia da quelle presenti all'estero». Il segretario nazionale della Flai-Cgil Mauro Macchiesi, unitamente al coordinamento delle Rsu Flai del gruppo riunito oggi a Parma, commenta le indiscrezioni di stampa secondo le quali nel perimetro industriale dell'azienda alimentare di Collecchio resterebbero solo le produzioni locate attualmente in

Italia. «Senza le attività estere - dichiara Macchiesi - la Parmalat diventerebbe una semplice società commerciale e non avrebbe alcuna ragione di esistere. Basti pensare ai dati fortemente negativi che l'azienda ha registrato in Italia nell'ultimo anno, con un calo sensibile sia in termini di latte venduto che di fatturato. Tale ipotesi è ancora più incomprensibile se si pensa che le industrie italiane, soprattutto quelle alimentari, hanno nell'export e nei mercati esteri il loro punto di forza. Lo spezzatino produrrebbe solo la perdita di migliaia di posti di lavoro». «Nella vicenda Parmalat è strategica l'agricoltura, il lavoro italiano, poi il marchio italiano, l'industria italiana e solo per ultima la proprietà». E' la posizione di Coldiretti. Il presidente Sergio Marini ha rilasciato questa dichiarazione stamattina. «Se il progetto industriale sulla futura Parmalat - ha detto Marini a margine di una manifestazione della Forestale - prevede latte e lavoro italiano, allora sarà tutela del made in Italy, altrimenti sarà tutela di un marchio che nulla ha a che fare con l'Italia e che addirittura farà concorrenza sleale». Tutto chiaro, no? Il gruppo Lactalis detiene ad oggi una partecipazione effettiva complessiva pari al 28,97% del capitale sociale di Parmalat. Lo dicono gli stessi battaglieri francesi.

Il sindacalista della Cgil contesta il decreto di Tremonti Mattioli: "Il salvascalate è fumo negli occhi"

di SIMONA SILVESTRI

«**U**n provvedimento che ha più carattere simbolico e mediatico che altro». È netto il giudizio di Antonio Mattioli, segretario Cgil Emilia-Romagna, sul decreto promosso dal governo per contrastare la scalata dei francesi di Lactalis ai vertici di Parmalat. Un provvedimento tardivo, che non serve né a garantire uno sviluppo dei piani industriali, né i livelli occupazionali, «l'ennesimo scempio che dimostra la mancanza di politiche

industriali e di tutele del sistema produttivo nel nostro paese. Il problema vero di Parmalat, come per gli altri gruppi, è quello di riuscire a creare le condizioni a livello anche normativo, come già avviene nella finanza tedesca e francese, in grado di trovare strumenti che garantiscano, a fronte di investimenti economici, la sicurezza di impresa rispetto al paese di provenienza». Occorre, sostiene Mattioli, che si lavori per concretizzare quanto la Cgil rivendica fin dal 2003, vale a dire una coesione tra istituzioni e parti sociali per convenire patti di filiera in grado di garantire la qualità del lavoro e della

produzione, ma soprattutto lo sviluppo e la ricerca sui prodotti. «Non solo non si è fatto niente, ma l'unica leva utilizzata per sostenere la competizione è stata quella del lavoro, senza investire su ricerca e innovazione, sul rilancio delle filiere e sulla programmazione. Bisogna che Parmalat investa sui prodotti una parte di quel miliardo e 400 milioni che ha nelle sue casse, per rilanciare i prodotti come lo yogurt e i succhi di frutta, che hanno permesso il mantenimento industriale del gruppo, e che oggi sono in crisi».